

“

Il sud Italia è in una condizione terrificante, molto più grave di quello che possiamo immaginare. È stato fatto troppo welfare nelle istituzioni e c'è un clima generale difficile. C'è una sola cosa da fare: un unico grande Sharm El Sheik. Ma il sud Italia è anche uno dei posti più belli del mondo: facciamo venire tutti i turisti del mondo lì

Oscar Farinetti



Questa settimana
il menu è

DA NON SALTARE

**Manifattura tabacchi,
quale futuro?**



tre interventi da pagina 2

PICCOLE ARCHITETTURE

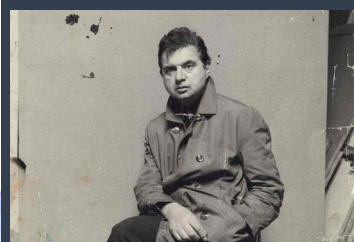
**Dalla O di Giotto
alla S di Caprotti**



Stammer a pagina 5

ISTANTANEE AD ARTE

**Deakin, il fotografo
di Francis Bacon**



Cecchi a pagina 7

POLIS&CULTURA

**Scandicci come sarà
Intervista a Fallani**



Siliani e Frangioni a pagina 12

**RIUNIONE
DI FAMIGLIA**

a pagina 4



**Piange
il telefono**



**l'appello
selfie**

di Luigi Vessella

luigi.vessella@unifi.it

È possibile progettare uno spazio per la detenzione nel quale si possa trascorrere il tempo della propria pena in modo dignitoso e senza vedere i propri diritti calpestati? Questa probabilmente è la domanda a cui i progettisti del nuovo carcere di Leoben hanno provato a rispondere nel momento in cui hanno ricevuto l'incarico del nuovo Leoben Judicial Complex in Austria. L'istituto, aperto nel 2004, presenta diverse innovazioni sia dal punto di vista delle funzioni che da quello architettonico, e rappresenta una delle più importanti sperimentazioni nel campo dell'architettura per la detenzione attuate in Europa negli ultimi anni. La novità di cui è espressione l'istituto non risiede esclusivamente nella forma e nel tipo di spazi disegnati dagli architetti, ma soprattutto nell'idea originaria del committente, il Ministero della Giustizia Austriaco, che ha voluto concepire un unico edificio comprendente sia il tribunale che il penitenziario. Il progetto del complesso architettonico rientra nel piano di ampliamento della piccola città austriaca e sorge a pochi passi dal centro cittadino in corrispondenza di una grande strada di comunicazione. L'edificio si offre alla città attraverso una grande facciata vetrata, quella del tribunale, che più che rappresentare il classico "palazzo di giustizia" a cui siamo abituati, cerca di essere una moderna struttura di servizio alla città e ai cittadini. Dietro di esso si trova il carcere di minima sicurezza, caratterizzato da una struttura compatta ma non seriale. Lo spazio del carcere è dise-



Dei delitti, delle pene e della dignità



gnato in modo tale che i detenuti possano svolgere una vita simile a quella che svolgerebbero al di fuori delle mura di recinzione in termini di casa, lavoro e tempo libero e offre sia a loro che agli agenti di custodia un buon livello di qualità degli spazi. Le unità detentive sono disegnate come appartamenti collettivi, capaci di ospitare 15 persone, e sono forniti, oltre che di camere singole, di soggiorno, palestra, ambulatorio e di una piccola cucina, in modo da poter permettere ai detenuti di organizzare indipendentemente alcuni aspetti della propria permanenza all'interno della carcere. Gli spazi per il lavoro e per il tempo libero sono progettati in maniera tale che i detenuti possano accedervi liberamente, senza essere accompagnati dagli agenti, i quali possono così dedicarsi ad altre attività volte a favorire la socializzazione tra detenuti in vista del loro rientro in società. Inoltre i materiali, i colori e la luce sono stati studiati per conferire agli spazi un carattere più informale e domestico e allentare così la tensione psicologica che l'essere recluso comporta. Questi ed altri aspetti fanno del Leoben Judicial Complex uno dei progetti più importanti e innovativi nel campo dell'architettura penitenziaria degli ultimi anni e aprono la strada ad un nuovo modo di vedere lo spazio della pena, non più come luogo di sofferenza e di esclusione dalla società, ma al contrario come spazio propedeutico al recupero degli atteggiamenti propri di una convivenza civile e produttiva all'interno di una comunità.

Il carcere di Leoben

GRANDI STORIE IN PICCOLI SPAZI

di Fabrizio Pettinelli

pettinellifabrizio@yahoo.it

"E intorno a quel tempo, il re Erode mise mano a maltrattare alcuni della Chiesa. Fece morir di spada Giacomo, fratello di Giovanni". Così, secondo gli Atti degli Apostoli (12,1-2), muore decapitato l'apostolo Giacomo che un'antica tradizione vuole avesse predicato a lungo in Spagna, dove alcuni discepoli riuscirono a riportare il suo corpo, seppellendolo in una località segreta della Galizia. Molti secoli dopo l'anacoreta Pelagio, guidato da una stella come i re Magi, ritrovò i resti. In quel luogo ("campo della stella, compostela"), fu eretta nel 1075 una grande chiesa dedicata a San Giacomo (Sant-Yago in spagnolo) e da allora il Cammino di Santiago di Compostela divenne uno dei tre grandi pellegrinaggi della cristianità, insieme a quelli di Roma, al sepolcro di Pietro, e di Gerusalemme, al sepolcro di Cristo. Naturalmente Firenze, fulcro della civiltà, non poteva essere tagliata fuori dal passaggio dei pellegrini; tanto per

Piazza San Jacopino Il cammino di Santiago

cominciare pensò bene di dedicare non una ma una serie di chiese al "gran barone", come lo chiamava Dante, conosciuto a Firenze come Iacopo. La prima, San Iacopo tra' fossi, in origine si apriva su Via delle Brache perché lungo l'attuale Via dei Benci correva il fosso di difesa della città e i fedeli sarebbero dovuti arrivare in barca; solo verso la fine del '300, colmato il fossato, fu possibile "rovesciare" la chiesa, aprendo l'ingresso principale su Via dei Benci. La seconda, oltrarno, è San Iacopo sopr'Arno, in Borgo San Iacopo, che ha una curiosa particolarità: il porticato non è originale, ma se lo portarono dietro i monaci della chiesa di San Donato a Scopeto, fuori Porta Romana, quando furono costretti a trasferirsi lì



durante l'assedio del 1529. C'era poi la chiesa di San Iacopo al Girone, oggi fuori dal territorio del Comune di Firenze. Ma la chiesa più "strategica" era quella di San Iacopino, che si trovava nell'omonima Piazza fino al 1936, quando fu trasferita in Via Benedetto Marcello

(i resti della chiesa originaria furono distrutti dal bombardamento del 1° marzo 1944). Piazza San Jacopino si trovava infatti lungo la Via Cassia, e da lì partiva la tappa del "cammino" che portava a Pistoia (dove in Duomo è conservata una reliquia di San Giacomo, patrono della città) per dirigersi poi verso Lucca e ricongiungersi alla Via Francigena. I pellegrini dei giorni nostri non trovano più ad attenderli la vecchia chiesetta, ma il palazzo dell'architetto Dezzi Bardeschi, che qualcuno ha definito "una melanzana con pistacchi".

Naturalmente il business dei pellegrinaggi non si limitava al proliferare di chiese iacopine; a Firenze sorsero numerosi ospizi per pellegrini, fra i più importanti dei quali ricordiamo quello annesso alla chiesa di San Iacopo (ancora lui!) in Campo Corbolini, in Via Faenza, quello annesso al monastero femminile di San Iacopo (ancora lui!) di Ripoli in Via della Scala e quello del Santo Sepolcro, in Borgo San Iacopo (ancora lui!), curato dall'Ordine dei Templari.